SINTESI DELLA DIVINA COMMEDIA DI DANTE ALIGHIERI NEL SESTO CENTENARIO...

Francesco Bortolini



SINTESI

DELLA

DIVINA COMMEDIA

DI

DANTE ALIGHIERI

NEL SESTO CENTENARIO NATALE

OPERETTA

DELL' AB. FRANCESCO BORTOLINI

DI CONEGLIANO

FIRENZE

COI TIPI DI M. CELLINI E C.

ALLA GALILEIANA

—

1865

AMORE ED ESILIO
SENTIMENTO E PASSIONE
INSPIRANDO
ESALTANO IL GENIO
AL BELLO IDEALE
AL SOVRASENSIBILE
AL SUBLIME.

L'INFERNO

Ardente gioventù, perchè t'esalti
Così fra i gridi e i clamorosi balli
Della vittoria? – Ferma – ed un istante
Guarda il tuo brando – Di che sangue è tinto? –
È tinto orrendamente a macchie nere –
E di sangue fraterno! – Se tu pensi,
Non è più un riso la vittoria, è pianto. –
Chi ti trasse a pugnare in Campaldino? –
Amor di patria? – Amore non divide: –
E se la patria è lacerata, l'odio
E il brando la divise, e non l'amore. –
Generoso guerrier, su questa terra
« Che Appennin parte, e il mar circonda e l'Alpe »
Tra Guelfi e Ghibellin, o Bianchi e Neri,
Più non pugnar – chè dappertutto è pugna
Di fratelli in fratelli, e madri e figli,
E il sangue che tu versi, è tutto sangue
Italiano. – E non fu miseramente
Sparso da tante peregrine spade? –
Goti, Ostrogoti, Borgognoni e Franchi,

Vandali ed Unni e barbari Normanni,
Dall'Austro all'Aquilon, siccome lupi
A strazïar, a divorar le carni,
Come avidi vampiri a sugger sangue,
Come fuochi di fulmin improvviso
A diroccar città, mura e castella,
E popoli senz'armi, e fieri armati
Irruppero a vicenda in queste belle
Sventurate contrade, – e qui stampârno
Orme infinite, di dolor, di sangue:
A tal che involontario il piè calpesta
Arme ovunque ed armati, a tal che tutta
L'Itala terra è un gran mesto sepolcro,
Ove giaccion confuse e adulterate
L'ossa dei prodi e degli eroi coll'ossa
De'vili e de'codardi; dove è mista
La generosa polve degli oppressi
Coll'infeconda ed esecrata polve
Degli oppressor. – Che giova dunque il brando? –
Ardente Fiorentin, è la parola
Che rigenera i popoli caduti:
E non la spada, che torna sovente
Micidïal. – Son secoli che Italia
Pugna col brando, e Italia ancor non è. –
Or vedi come in questa oscura selva
Che ha nome Italia, s'aggiran tre belve
Sovra l'altre crudeli e furibonde,
Superbia, Invidia ed Avarizia, che hanno
Omai dal mondo ogni virtù sbandita.
E dietro ad esse s'appiattan maligne
Per isbucar quasi bramose cagne
Nel primo assalto a divorar la preda,
E la fiacca Lussuria, che è veleno

A lume d'intelletto, e i cor distempra;
L' astuta Ipocrisia, che è rea semente
D' ogni malizia che odio in cielo acquista;
E la pazza Discordia, che trascorre
Rapidamente qua e là, gittando
Rotte scintille onde raccender l'ire,
Ed or nell'uno ed or nell'altro orecchio
Maliziosamente sussurrando,
Con ree parole e perfidi consigli
Scisma gli spirti, esulcerando i cuori. -
Quindi false o tiranniche le leggi;
Rapaci i grandi, e canina la plebe;
Senza freno il guerriero; e i sacerdoti,
Curvi gli occhi alla terra e chiusi al cielo.
Quindi religïon tutta travolta
Per vizi, per sofismi e per errori,
Per cupidigie e per ingorde brame:
Quindi tratte le genti a mal costume,
A delitti, ad infamie, a tradimenti;
Arme quindi contr'arme, e rabbie e risse
Tra quei che un muro ed una fossa serra:
E quei che sugger le medesme poppe
Nel dolce amore del bacio materno
Versarsi il sangue e mescolar veleni. -
Che giova dunque per l'Italia il brando? -
Ardente Fiorentin, è la parola
Che rigenera i popoli caduti
E le sepolte nazïon ricrea. -
Cogitabondo, sovra un'alta rupe
E tra l'ondoso strepito del Chobar
Agitato da spirito divino,
Siede un profeta. - Agli occhi si distende
Una vasta pianura seminata

D'ossa di morti. – Credi tu, o profeta,
Che queste ossa riavranno la vita? –
O Dio tu solo il sai. – Dunque, o profeta,
Parla a quest'ossa, e l'ossa surgeranno. –
Ecco farsi uno strepito improvviso
E commuoversi l'ossa, e rivestirsi
Di muscoli, di nervi e vene e carni;
Levarsi ritte, e starsene sui piedi. –
Ma son quell'ossa e le carni ancor morte
Per lo mancar del divino respiro; –
Soffia dunque, o profeta, in quegli scheltri
Di Dio lo spirto, e gli scheltri vivranno. –
Esule Fiorentin, scuoti il potere
Della umana miseria e ti solleva
Alle tremende visïon divine. –
Contempla, come un giorno Ezecchïello,
La patria tua, per vizi e per tiranni
Fatta, e per ire e per matte discordie,
Uno scheltro, che dalle aperte occhiaje
Par che tramandi ancor lacrime e sangue. –
E tu grida, e cammina profetando
Per le morte contrade. – Entra le tombe,
Scuoti quest'ossa inaridite e parla
Le parole di vita, e surgeranno.
Versa balsami e fior, benedicendo
Sulle meste oblïate sepolture
Di prodi cittadini e virtüosi;
E accenti d'ira e fulmini di sdegno
Sugli adulati marmorei sepolcri
De' malvagi, e de' grandi delinquenti.
Intemerato giudice e severo
Apri la storia, ed insegnando ai vivi,
Condanna i morti, o fosser dessi un giorno

Coperti d'oro o di ruvida lana,
O in umil vita, o sull'altar, sul trono. –
Esule Fiorentin, perchè sì muta
Ti ristagna la lagrima sul ciglio? –
Forse la patria tua non ti comprende? –
Parla dunque, o profeta, all'universo,
Parla ai cieli e agl'inferni, e le sepolte
Ombre commosse a te risponderanno.
Entra impavido il regno della morte,
Ove eterno è il dolor, e' disperata
Eternalmente la speranza. – Adora
In silenzio l'Eterno, e nel suo nome
Libra le colpe – e le tremende pene
Ai pravi spirti inesorato assegna.
Scuoti da prima con aspri tormenti
Gl'ignavi e i fiacchi, a cui d'inutil pondo,
Più che di gloria e onor, crebbe la vita:
Ne stimola con vespe e con mosconi
Le pigre carni, e per l'acri punture
Dolorin sì, che dai contratti volti
Versino eterne insiem lagrime e sangue.
Agita con perpetüi sospiri
L'anime degl'infanti e di que'molti
Che non ebber battesmo, e l'alta piéta
Dell'aura morta sia battesmo ai vivi.
Soffia un'atra bufera che trasporti
Come granelli di sabbia rovente
In sempiterno i peccator carnali:
E qui compiangi il disïato riso
E l'amor di Francesca, e i suoi martìri,
E il tardo pentimento e i tristi guai
D'esser baciata da cotanto amante.
Piovi grandine grossa e fredda neve

450

Con acqua puzzolente, e qui sommergi
I tristi ciacchi che si fêr, lurconi,
Un dio del ventre, e Cerbero gli insegua
Caninamente, e coll'unghiate mani
Gli graffi ad un ad un, gli scuoi, gl'isquatri.
Fa'che si spingan, sempre rotolando
Immensi pondi, l'un l'altro col petto
Gli avari e i sciupator, e sia la lotta
Sempre nuova, tra quei che stolto getta
E chi per cieca cupidigia usura.
Aggrappa gl'iracondi, e li condanna
A battersi in eterno crudelmente
A guisa di monton testa con testa,
E a troncarsi coi denti a brano a brano. -
Spargi gagliarde fiamme negli avelli
De'superbi eresiarchi, e mandin fuori
Alte querele e orribili ululati.
Fa'che bollano qui fiumi di sangue,.
E vi tuffa i tiranni - e i suicidi
Trasforma in bronchi per dolor piangenti.
Condanna ignudo per cocenti arene
Chi a Dio fe'guerra, alla natura o all'arte.
Batti i ruffiani a colpi di staffile;
E ficca, e ingolfa nell' immondo sterco
Gli adulator, le femmine da conio. -
Giù colla testa entro a infocati pozzi
Pianta, sì come pali, i trafficanti
Delle cose divine; e pajan fuori
Le gambe a guisa di tizzoni ardenti.
Per mostrüoso e sempre orrido aspetto,
Inverti agl'indovin la testa e gli occhi,
Sì che il veder sia al camminar contraro. -
Volta e rivolta entro a pece bollente

Per la groppa uncinando e per la gola
I mercator d' immeritati onori.
Sieno i ladri da ree serpi trafitti
In cenere conversi , e quella in serpi ;
Indi le serpi trasformate in ladri.
Fa' mugghiar entro a fori arroventati
Gl'istigator di maligni consigli ,
Tal che mite il dolor sia di Perillo.
Getta alle branche dei più rei dimoni
I soffiator di civiche discordie ,
Perchè sieno in eterno or tutti , or monchi ,
Or spaccati nel mezzo , ed or congiunti.
Copri di schianze e di schifosa scabbia
I falsator di coniati metalli ;
Ed abbian l'epa gonfia sì com'otre
Quei che sè simulâr , o lor parola. –
Discendi alfin pien d' ira e di spavento
Giù nel profondo ove non ha più luce
Neppur d' inferno , e ai traditor prepara
Il tremendo novissimo tormento.
E se un dì per la patria e pei fratelli ,
Per le madri , le spose e per gli amici ,
Ebber di ghiaccio e di veleno il core ,
Or tra i rigidi freddi sempiterni ,
Lividi in volto , tristi , intirizziti ,
Geman penando ; e che non s'abbian mai
Nemmen di gridi o di pianti conforto.
Chiusa la bocca da gelata crosta ,
E gelata la lagrima sul ciglio ,
Tremin confitti nell'alta ghiacciaja
Eternamente l'un l'altro rappresi. –
Or volgi il guardo in fondo alla gelata
Buca , cercando i traditor. – Son mille

Sopr' altri mille, che portârno un tempo,
Gloriosi ed infami, infule e spade
E triregni e corone. – E qui rallenta
Il bujo passo, chè, pur non volendo,
Calpesti sul gelato pavimento
A quando a quando le teste sporgenti
Dei peccator. – Oh vedi tu quei duo
Fitti nel ghiaccio? – E l'uno che ricopre
E tien sull'altro la rabbiosa fronte?
E quasi can che l'osso duro ha ai denti
Morde il cranio al secondo e lo corrode? –
Interroga quei sommi disperati,
E la cagion del bestïal convegno
Chiedi; e saprai. – O tu che qui tra i morti
Mostri tant'ira al peccator che rodi,
Dimmi il perchè, se vuoi che 'l porti ai vivi. –
Levò la bocca ancora insanguinata
Quel peccator, e incominciò: – Se vuoi,
Per la pietà che in tanto odio ti move
Udir l'angoscia che ancora m'affanna,
Pur pensando agli spasmi ch'io provai,
Parlerò lagrimando. – In me tu vedi
Conte Ugolin, – e in questo mio vicino
Tu vedi l'Arcivescovo Ruggeri,
Quei che mi trasse nell'orribil torre
Che s'ebbe per le mie gravi sventure.
Il titol della fame; – inteso avrai
Della mia morte. – Or com'ella fu cruda,
Ti narrerò: – Più lune eran trascorse
Sulla muta prigion, quando una notte
Pien d'affanno posai la smorta fronte
Sopra il nudo terren, ove già lasso
Mi prese il sonno. – In quella orrenda notte

Io sognai di veder a piè d'un monte.
Un cacciator; e correr su per l'erta
Un lupo e i lupicin, da cagne magre
Fieramente inseguiti: – In breve corso,
Il lupo e i lupicin mi parean stanchi,
E dall'avide cagne allor sorpresi,
E lacerati. – Ahi fummi il tristo sogno
Nunzio dell'avvenir! – Sul far dell'alba,
Scosso appena dal sogno pauroso,
Io sentii desolato i figli miei
Urlar piangendo, e domandar del pane. –
Pane non v' era; – e di sperarlo omai
L'ora trascorsa, – poi che d'improvviso
Udii romor di chiavi, indi la soglia
Dal crudel guardïano della torre
Chiusa – e per sempre. – Non parlai, non piansi. –
Sì grave era il dolor! – Pallido e cupo,
Guardai nel viso ai trepidanti figli. –
Ed Anselmuccio mio piangendo disse:
Tu che guardi così, padre, che hai? –
Non risposi; – si tacque per quel giorno
E per la notte. – Ma tosto che un raggio
Di sol entrò nel tenebroso loco,
E a quel lampo d'orror io ravvisai
In quattro volti il mio dolore impresso,
Ambo le man disperato mi morsi,
Ed ei credendo che per rabbia il fessi
Di manicar, ad una si levârno;
E disser: Padre, men dolor ci fia
Se ti disfami in noi. – Vedi, son tue
Queste misere carni, e tu le mangia. –
Ahi perchè il duol è talor sì potente
Che non lascia il morir? – Stupido, immoto,

Quel dì mi stetti e l'altro, e i figli miei
Muti d' intorno; - e poi che giunti fummo
Al fin del quarto dì, Gaddo tremante
Gittossi ai piedi miei gridando: - Ajuto
Padre, - e morì. - Così tra il quinto e il sesto
Giorno, vidi cascar ad uno ad uno
I tre dolenti; - ond'io già fatto cieco,
Errai pel bujo carcere cercando
I morti figli, - e per tre giorni interì
A nome li chiamai benchè defunti
Palpitando d'orror! Fin che il digiuno
Vinse il dolor, e nel dolor la morte.

IL PURGATORIO

Natura in sulla soglia della vita
Pose il dolor – e sol tra spine e bronchi
Sanguinenti, ne tragge faticando
A qualche gioja – natural non parve
All'uomo in terra il paradiso – il gaudio
Era soverchio, e si corruppe in pianto –
Come di mala scoria si dispoglia
Metal per foco, e così per dolore
L'umana stirpe. – E dov'è più sorrisa
Dal ciel sereno e dall'aure beate,
Più cocente è la prova e dïuturna;
Sicchè tu ne piangesti lungamente
E ancor ne piangi, o dolorosa e bella
Italia mia; – e forse in ciel sta scritta,
Pria che tu giunga di tue glorie al summo,
Nuova e tremenda espïazion di sangue.
Esule Fiorentin, poi che varcasti,
Severo punitor delle peccata,
I regni inferni, e a terrore dei vivi
Mostrasti i guai delle perdute genti,
Or movi il passo a quel secondo regno

Ove si purgan l'alme avventurose
Che per salire al ciel si fan più belle –
Ma pria qui si convien che in te si stinga
Ogni uman sucidume, e che di schietto
Umile giunco s'incoroni il fronte;
Chè male si potria l'andar davante,
Superbamente con occhi nebbiosi,
Al primo ufizïal di Paradiso. –
Indi seduto sui liti deserti
Ove fioccan siccome neve in Alpe
L' alme pentite, a dolci suoni accorda
La mesta lira; e novello Anfïone
Sveglia dal cor armonïosi accenti
Di dolori e speranze; e tal rimbombi
Nell'aër muto l'inspirato canto,
Che Italia tutta il suon di tue parole
Alfin comprenda, e si scuota e si svegli
Dal lungo sonno, e a libertà s'infiammi;
A tal che si commuovan le disperse
Ruvide pietre, e in bell'ordin congiunte
Riformino per alta meraviglia
Turrita e forte la città di Tebe. –
Rinfranca i trepidanti, e in petto ai fiacchi
La grande di Catone anima infondi.
Mostra l'ombra del forte, che s'aggira
Guardïana del loco e sospingendo
Vili e codardi, vuol che a piè del monte
D'ogni umana viltà ciascun si spogli,
Nè che più si rammentino gli amor
Di Marzia sua, nè che quivi s'attenda
Aî molli canti del cantor Casella. –
Chè a gloria e libertà, nè sotto coltre
Mai non si giunge, nè seggendo in piume. –

Or qui Caton severamente guarda
Tra i duri massi e la ripa scoscesa
I Negligenti, che si van purgando
Disïosi del monte. – Qui Manfredi
Piange l'amare colpe onde fu tratto,
Per maledizïone di Clemente,
Fuori del santo ovil, e mostra ancora
La piaga acerba che a summo del petto
In Randella s'aperse, e il corpo esangue
In Benevento inespïato, e quinci
Dal pastor di Cosenza dissepolto,
E gittato sul verde in abbandono. –
Qui dietro a un gran petron si sta seduto
Colle man sui ginocchi sonnacchiando,
Bellaqua, e prega che per lui s'affretti
La pena inflitta a' suoi pigri sospiri.
Le gravi offese qui stanno espïando
E quel di Fano, che seppe in Oriáco
Come sia tarda, pur aspra e sicura,
Degli offesi potenti la vendetta.
E Buonconte forato nella gola
In Campaldino, a cui valse il perdono
La calda lagrimetta al ciel rivolta
E la preghiera in nome di Maria.
Qui la bella Sanese, che ancor piange
L'orribil salto e la tradita gemma.
Qui l'Aretin che da Ghino di Tacco
Ebbe la morte; e Guccio, che fuggendo
Bòscoli e Fiorentin, annegò in Arno.
Federico Novello e Farinata,
Ambo in guerra cacciati ed ambo uccisi:
E cont' Orso da' suoi a tradimento,
E dalla trista donna di Brabante

Pier Dalle Broccie, per astio ed inveggia,
Disanimati; – e qui sola in disparte
L'ombra del grande Mantovan Sordello
Che va cantando l'eterne discordie
Onde s'agita Italia e s'addolora. –
E lunge dalla costa in via remota
Stansi isolati in amena valletta
Tutta ridente di fiori odorosi,
E prenci e imperator tardi pentuti
Di aver negletto ciò che dovean fare. –
Ecco Rodolfo, che solo potea
Sanar l'itale piaghe, sì che tardo
Per altrui mano il farmaco ritorna:
E Ottochèro, che presso Vindobona
Cade pugnando, finito da lui
Che confortato avea alle sante imprese:
Ecco il Nasello che fe' il mal consiglio
Con quello di Navarra, e che fuggendo
Dal valore dell'armi d'Aragona,
Sè disfiorava e il giglio in Perpignano.
E sovra i prenci inglorïosi stassi
In onoranza di semplice vita,
Solo e seduto Arrigo d'Inghilterra.
E là dove la valle più s'adombra
Siede Nino gentil, che bella prova
Fece in Caprona, e mala prova in Pisa:
E magnanima e forte, all'ombre insieme
Degli avi illustri e de'nepoti, l'ombra
Sta di Currado Malaspina, e aspetta
Che una voce d'amor per lui sollevi
Giovanna sua, laddove si perdona. –
Era il tramonto, e l'ora vespertina,
L'ora beata, che all'anime amanti

Di söavi memorie e di speranze
E di mestizia intenerisce il core –
Quand' una si levò tra quelle meste
Peregrine d'amor, ed accennando
A devota preghiera, a mani giunte,
E gli occhi lagrimosi al ciel levati,
Te lucis intuonò sì dolcemente,
Che l' altre la seguian per tutto l' inno
In flebil metro e con note pietose
Dio salutando e la morente luce.
Indi si tacque, e riguardava al cielo
Come aspettando. – Ed ecco uscir dall' alto
Due angeli, che avean verdi le vesti
E verdi l'ale, e con fulminei brandi
Vigilano intorno pel serpente
Che tenta entrar nella valle romita,
Forse quel d' Eva – ma al batter dell'ali
Angeliche, fugato, e più non vince.
Stanco del lungo andar, tra l' ombre sante
S' addormenta il poeta, e una divina
Visïone il comprende. – Gli parea
Un'aquila veder in ciel sospesa
Con l'ali aperte con dorate penne
In atto di calar, e roteando
Farsi di foco, e in quel foco rapito
Arder sì vivo in sè immaginando,
Che ruppe il sonno, e sì smorto divenne,
Come si vien per sùbita paura. –
Tal si riscosse, e gli occhi risvegliati
Volgendo in giro, omai si vede giunto
Presso alla soglia ove l'angiol s'asside
Del Purgatorio. E quivi in atto umìle
Pregando, e in petto tre fiate battendo,

Misericordia chiede, e che l'aprisse. –
Delineando, sette P gl'impresse
Col punton della spada in sulla fronte
L'angiol di Dio, quindi la soglia aperse. –
Esule Fiorentin, vola animoso
Pel mesto regno e passa giudicando
Ad ogni colpa la diritta pena:
Indi richiama l'anime purganti
A contemplar, siccome in chiaro speglio,
D'ogni mal vizio l'opposte virtudi,
Di che vestute saliranno in cielo. –
Curva i superbi sotto a grave pondo;
E se sfidârno il ciel, ora contratti
Mordan la polve. – E pria, doma d'Onberto
L'alta cervice; e quella d'Oderisi
Che le glorie vantò del suo pennello.
Tremi l'audace Provenzan Silvani!
Che se l'amor dell'amico prigione
Non avesse del ciel lo sdegno vinto,
Forse l'orgoglio suo lamenterebbe
Laggiù dove in eterno si martira.
E qui ferma gli spiriti dogliosi
A contemplar, effigïati in terra
Per divin'arte, que' molti superbi
Che a Dio si fêr rubelli. – E veggan primo
L'angiol in ciel sì bello or nell'abisso
In eterno travolto; – e Brïarèo
Fulminato dai Numi, – indi Nembrotto,
In Senaar co'suoi stolto e smarrito. –
E dal dolore Nïobe impietrita
Con sette figli e sette a sè d' intorno
Saëttati ed uccisi; – indi Saulle
In Gelboè trafitto, e qui d'Aracne

Lacerato il lavoro e la persona
Orrendamente trasformata; quindi
Roboamo sul carro, che fuggìa
Del popol l' ira e la giusta vendetta. -
Ed Almeòn che la madre uccidendo,
Fe' parer caro il folle adornamento. -
Quivi Sennacherib da' figli suoi
Trucidato; - e l' intrepida Tamiri,
Che il tronco teschio del superbo Ciro
Orribilmente satollò di sangue. -
Quivi il morto Oloferne, e degli Assiri
E la rotta e la fuga, e grida e pianti. -
Qui Troja tutta, e d' Iliön la rôcca
Conversa in polve. - Or purghino i superbi
Gli occhi mirando istorïate in marmo
Dell' umiltà le glorie; - e mirin primo
L' angelo grazïoso che diss' *Ave*
E la pia Verginella che l'attende
Atteggiata così soävemente,
Che perde innanzi a lei splendor di cielo.
Veggano sculti nell' istesso marmo
Il carro e i buoi che traèn l'arca santa;
E la gente che innanzi in sette cori
Gira cantando, e l'umile Salmista,
Che in devota follìa danza con essi.
Mirin alfin, tra l'aquile dorate
E i sommi cavalier, la viva gloria
Del Roman Prence che si fe' più grande,
Consolando la mesta vedovella
Che subita vendetta a lui richiese
Dell' ucciso figliuol - perchè Gregorio
L' alta vittoria sugl' inferni ottenne.
Con duri manti e con vile cilizio
Gl'invidïosi attrista, e con rovente

Ferro, siccome a sparavier selvaggio,
Brucia i lor occhi e friggin le pupille,
Sì che del mal veder s'abbian la pena. -
E così per la rabida costura
Versi il velen la malingna Sapìa,
Che rise i mali di che Siena pianse;
Così Guido Del Duca d'esta febbre
Co' suoi riarso, piangendo si purghi;
Così Rinier di Calboli lamenti
Lo smarrito valor delle sue terre.
Ed odan quivi a martiro più acerbo
Il disperato grido di Caino,
E le rabbie e la pena della trista
Suora, che ad Erse invidïò le nozze;
E per contraro le voci d'Oreste
Mansüete, e di lei, che il Divin Figlio
Pregò del vino deficiente in Cana. -
Con denso fumo in tenebrosa notte
Abbuja il passo, e incendi e arrossa gli occhi
Agli Iracondi. E qui tendi l'orecchio
Ai lai acerbi di Marco Lombardo
Che piange il mondo di virtù diserto
Perchè amor senza freno e senza legge
Torse il cammin dalla diritta via;
E perchè il sol che a Roma un dì rifulse,
Per l'adultèro de'duo reggimenti
Cadde dall'alto e si bruttò nel fango. -
Odi la trista suora, che vendetta
Fe' del sire di Tracia ministrando
A fiero pasto le carni del figlio. -
Odi per l'aër nero i rei sospiri
Del crocifisso Ammano, odi Lavina
Flente la madre disperata e impesa. -
Indi alle care voci e mansüete

Tendi l'orecchio di Colei che disse
Un dì nel tempio di Solima al figlio:
Figliol che festi? Ecco tuo padre ed io
Ti cercavam dolenti; ed alle miti
Dolci parole che uscièno dal labbro
Di Pisistràto, al querular che feo
L'irata madre in chi baciò la figlia. -
E al santo priego di lui che morìa
Sotto al pietrar d'un popolo deliro,
E gli occhi vòlti al ciel, dicea - Perdona. -
Fa'che corran qua e là rapidamente
Gli spirti accidïosi - e sia la pigra
Virtù riscossa per esempli vivi
D'alto e pronto voler. - Corran gridando
Maria che lieta vola e festinante
Pegli erti monti - e Cesare che cinta
Lasciò Marsiglia, per volar in Spagna.
E i guai del monistero, che in San Zeno,
Per vegghienza del vero, si geme
Sotto al falso pastor - e quel codardo
Popol, che nel deserto accidïando,
E sè perdette e la promessa terra;
E i guerrier, che in Sicilia repulsate
Guerre e perigli col figliol d'Anchise,
Senza gloria perîro e senza nome.
Con ceppi stringi, e con ferree catene
Le man e i piè de'peccator maligni
Ch'ogni virtù posposero all'ingorda
Fame dell'oro; in pena, gli distendi
Col volto in giuso e col ventre per terra.
E gitta primo qui miseramente
Il successor di Pietro, che da Fieschi
Ebbe il suo nome. - Dietro a lui rinversa

Ugo Ciapetta, che fu mala pianta
Del reo veleno che si crebbe in Francia
E si pianse in Italia – quando il primo
Carlo vittima fe' di Corradino
Con rapine e menzogne; ed il secondo,
Che col brando di Giuda Iscariotto
Tenne Fiorenza: e il terzo del mal seme,
Il quale in Este trafficò la figlia. –
Qui di Pigmalïon l'avare voglie,
Qui di Mida, d'Acamo e di Saffira,
Di Polinéstor, d' Eliodoro e Crasso,
E le colpe si piangano e le pene. –
Qui per contra, s'esalti di Maria
L' umil presepe e l'umil povertate.
E di Fabricio, che i doni rigetta
Per amor di virtute – e qui s'attenda
Alla bell'opra che fe' Niccolao,
Per condurre ad onor le tre pulcelle. –
Contrista e affanna con ingorde voglie
Quei che il ventre e la gola oltre misura
Saziâr trescando, e fa' che guardin sempre
Cibi odorosi e nitide sorgenti,
In fame e in sete, sì che per digiuno
Asciughin l'ossa e la scabrosa pelle.
Tal si rasciughi e maceri penando
Bonaggiunta da Lucca; e quel dal Torso,
Che in Roma trangugiò le grasse anguille;
E Ubaldino della Pila, e quei che molti
Cibò col pastoral – ed il Marchese
Che di bere in Forlì non fu mai sazio;
E la bella Gentucca, ed il fratello
Di Piccarda, che l'orrenda tragéda
Va profetando di Corso Donati.

Qui sollevando a temperanza il core,
Pensin Maria che più che alla sua bocca,
All'allegria delle nozze provvide;
E all'antiche Romane che sol d'acqua
Ebber contento - pensin Danïello
Che per digiuno in sapïenza crebbe;
Ed il Battista, che dentro al deserto,
Di locuste e di mel vita sostenne. -
Fa' che qui si ripurghin tra le fiamme
Sempre correndo, e l'un l'altro baciando
Con baci ardenti, gli spirti sciaurati,
Che per lussuria, il ben dello intelletto
E i casti affetti adulterâr del core. -
E gridin alto Sodoma e Gomorra,
E di Pasife i bestïali ardori,
E Cesar che vittoria ebbe degli aspri
Galli nemici, eppur vinto dal molle
Nicomede, per cui si fe' regina -
E qui si purghi Guido Guinicelli
De' suoi versi d'amor, qui con Arnaldo
L' amorose follie rammenti e pianga. -
Esule Fiorentin, quivi t' arresta....
Che altra piaga convien che il cor ti punga. -
Sei P dal fronte al ventilar dell'ali
Dell'augello divin in te mancârno. -
Vedi tu quelle fiamme? Sta l'estremo,
Finchè non sia per esse e morso e stinto. -
Non trepidar - non senti il dolce suono
Che al di là delle fiamme va cantando
Beati mundo corde? Oh ti rammenta....
« Tra Beatrice e te, è questo muro ».
Qual fa la madre all'amoroso grido
Del bambinel che tra l'incendio geme,

Il poeta al sentir della sua donna
Passa volando tra l' ardenti fiamme. -
E qui l'aura, la terra, il cielo e l'onda
Tutto è sereno, qui nel dolce riso
Che soäve negli angeli risplende,
Si rammenta quel riso che sì bello
Splendeva un giorno sulla fronte d' Eva....
Alta è la notte. - Per un prato in sogno
Gli parea giovin donna andar cantando:
Io mi son Lia che vo colle mie mani
Cogliendo fior per farmi una ghirlanda;
E mia suora Rachel stassi allo speglio
Sè con sè rimirando e mai non sazia;
Ella al veder ed i'all'oprar intendo. -
Si fuggian dietro al sogno le notturne
Ombre, e il poeta in sul mattin correa
La fresca selva; ed ecco di più andare,
Gli tolse l'onda di un bel fiumicello,
Che fea piegar mollemente l'erbette
Verdeggianti all' intorno; e sol cogli occhi
Disïosi passando per la nuova
Gentil pianura, mirava una donna
Bella e soletta, che sen gia cantando,
E fior da fiore in suo cammin scegliendo;
E gli occhi virginali a lui rivolti:
Guarda disse, o fratel, guarda ed ascolta. -
Una sùbita luce trascorrendo
Balenò la foresta - e in quelle fiamme
Apparian sette candelabri d'oro.
E dietro si venian biancovestiti
Spirti molti del ciel melodïosi
Cantando Osanna, e si movean tra essi,
Sotto a ricchi stendali, a doppio coro,

Ventiquattro seniori coronati
Di fiordaliso; e dietro ad essi quattro
Animali pennuti , con sei ale ,
E occhiute penne. – Indi nel mezzo apparve
Un carro trïonfal , tratto dal collo
D'un alato grifon. – Stan sulla destra
Ruota tre donne , e il ricco vestimento
In bianco e rosso e verde trasparia. –
Stansi quattro a sinistra , doviziose
Di manti porporati. Indi due vecchi ,
L'un de'quai della scuola d'Ippocràte
L'altro di Marte ; e quattro senïori
Coronati di rose e fior vermigli ;
E di retro da tutti , comparia
Un vèglio solo , che al raggiar del volto
Parea dormendo in visïon rapito. –
Quindi per l'aure una voce s'udìa
Veni sponsa de Libano cantando
E dietro al suon , vedeansi a ciel sereno
Mille angioletti in angelica festa ,
Versando a piene man nembi di fiori ,
Tutti intorno alla Donna che scendea
Cinta d'oliva e in veste fiammeggiante.
Guarda il poeta , ma il veder gli toglie
Un bianco vel che dal fronte discende
Il dolce viso e i begli occhi onestando
Della sua donna. – Pure al tremolio
Delle ginocchia e al palpito del core ,
Conosce i segni dell'antica fiamma.
E la donna il riguarda , e sì lo punge
D'acri parole , ogni error rampognando ,
Che l'interno dolor scoppiò nel pianto.
Ma al rivelarsi del beato riso ,

Per la confessïon che in sè ritorse
Libò la gloria che si liba in cielo.
E dalla donna ov'era inebrïato
Il guardo rivolgendo, in visïone,
Tra i vaghi spirti ed i canti festivi,
Un grifon rïapparve; e il carro sciolto
Per lo temo fu tratto e fu ravvinto
Ad una pianta, che parea sfrondata
Per tempesta, gridando tutti: Adamo.
E l'arbor ravvivossi e in nuove fronde
Si ricoperse. – A tanta meraviglia,
E il grifon e gli spiriti esultanti
Al ciel saliro; e sola Beatrice
Con sette ninfe si restò custode.
Calava intanto in atto e suon molesto
L'uccel di Giove, così forte urtando,
Che il carro si piegò – Di retro ad esso
Una volpe venia magra e digiuna
Per accovarsi. – Surse Beatrice
Adirata e la trista vergognando
D'opre laide, cacciolla a presta fuga. –
Allor levossi l'aquila, lasciando
Cader sul carro le nefaste penne:
Perchè in ciel si gridò: – Che mal se' carca!
Parve dipoi che la terra s'aprisse;
E tra la ruote sollevò la coda
Un fiero drago e con sè trasse il fondo
Del santo ordigno; e quel che si rimase
Di rea gramigna tutto si coperse. –
Indi dal temo e da ciascun de' lati
Sette teste ne uscîr e dieci corna,
E crebbe un mostro, sovra cui s'assise
Una putta sfrenata e invereconda,

E con essa un gigante. - Infame drudo,
Che baciatala in fronte, fieramente
La flagellò. - Sciolse dal carro il mostro,
E per la selva il trasse. - e Beatrice
Tutta foco nel viso e al ciel rivolta
Profetando sclamò: - Vana non fia
Per correre di tempo, la vendetta
Scritta nel ciel - e già nunzie le stelle,
Un cinquecento e dieci s' appropinqua
E cinque, un duce messagger di Dio,
Che anciderà la fuja e quel gigante
Che delinque con essa. - E tu sigilla
Ben nella mente onde ridirla ai vivi
L'oscura narrazion - che nuovo Edipo
Saranno i fatti, e solveran l' enigma.
Come regina gloriosa avvinta
Caduta in man degli avversari sui,
Cinque secoli e più, come aspettando,
Stette l' Itala donna - avea lo scettro
Rotto ai suoi piedi - infranta la corona
E il bel manto regal dilacerato
Miseramente. - Palpitò un guerriero
Siccome figlio di materno affetto,
Impugnò il brando - e pianse - e la sua mano
Congiungendo alla man della infelice: -
T' alza gridò; - son io che ti difendo. -
E il gigante e la putta rovesciando,
Nuovo scettro alla man, nuova corona
Le pose in fronte; - di più ricco manto
La rivestì; - la assise in trono, e disse:
Impera, o donna, chè tu sei reina.

IL PARADISO

Amor che in cielo eternamente spira
Letificando gli spiriti eletti,
Ravviva nel creato, anima e informa
Le diverse sustanzie; e a sè le trae
E più e men per varïate norme,
Secondo che del divino suggello
Portan l'impronta – e quale a lui si leva
Inconscia e per istinto, e qual si lancia
Per intelletto e per virtù d'amore. –
Ma nello spazio universal s'effonde
Una densa caligine che adombra
La visïon divina; e sol riflessa
E per enigma, a noi si manifesta. –
Pur se in terra la grazia, o in cielo il lume
Glorïoso, il veder nostro avvalori,
È la quïete d'un sogno giocondo,
Una delizïosa estasi in terra!
È in cielo un rapimento, una söave
Früizïon – due fiamme in una fiamma
Ardenti insieme indivise e distinte. –
È un mistero sublime, dove l'uno

Si diversa ne' molti; e dove i molti
Senza confusïon vivon nell'uno
Ugualmente beati - dove manca
Ogni uman verbo ed ogni uman concetto
E ogni alta fantasia si trascolora....
Ardente Fiorentin, vedi tu in cielo,
Nell'ampio sfolgorar d'eterea luce,
Il sorriso d'un angelo? - È il sorriso
Di Beatrice - un raggio fiammeggiante
Della beltà divina. Or fissa gli occhi
Negli occhi della tua donna amorosa,
Poi che non è più periglio od affanno,
Ma sicurtà perenne, ed infinita
Gioia l'amar. - Non senti come lievi
Sovra l'ali d'amor ti son le membra,
E come lievemente ora trascendi
Ogni corpo mortal? - E tu non sai
Donde sia tanta meraviglia?... È amore,
Amor di Dio, che ogni velo rimoto,
A sè naturalmente ti solleva;
Come raggio, che dal centro del sole
Si parte, e viene peregrino in terra.
E per attrazïon al ciel ritorna. -
Ora poi che assunto in ciel l'aura respiri
Di paradiso, e nella prima stella
Vai tra i beati non ancor beato
Divinamente contemplando, parla
All' universo le glorie superne
E il trionfo di Dio ne' suoi eletti...
Sol per esso il pensier si fa divino,
E a divine armonie s'inspira il canto. -
Vedi tu da lontano, e in debil lume,
Molte facce bianchissime e leggiere

Avanzarsi per l'aer l' una nell'altra,
Come immagini in specchio, o in chiara fonte
O in bianca perla debilmente impresse? –
Se ben guardi, le son vere sustanzie
Qui per manco di vôto esilïate,
Le quai si mostran tutte disïose
Di favellare. – Tu parla, e intenderai
Perchè s'allietin nella prima spera. –
O grazïoso spirito che avanzi
Ogni altro sorvolando, il nome tuo
Dimmi, ti prego, e la sorte felice. –
Io fui, rispose con occhi ridenti,
Laggiù nel mondo vergine sorella
Disposata a Colui che ogni bel voto
In caritate accoglie – io fui Piccarda. –
Giovinetta nel chiostro; indi, il saprai,
Da vïolente man tolta e rapita....
Qual vivessi dappoi, sol Dio lo seppe. –
Or guarda alla mia destra, e tu vedrai
La luce di Costanza imperatrice
Che pianse tolte le sacrate bende,
Pur allor che a regal sangue congiunta
Di Svevia generò la gran possanza. –
Ambo in terra infelici, ed ambo in cielo
In Dio beate, benchè giù cotanto
Nell'ordin glorïoso. – Nè diverso
Disio c'infiamma, ove l'anima india
Virtù di carità, che un sol volere
Fa in tutte quante del voler supremo,
E un solo amor uguaglia il paradiso. –
Così dicendo, sorrise e disparve. –
Si stette il contemplante assorto in mille
Dubbi e pensier – E pria se dalle stelle,

Come fu scritto nel Timéo, nostr'alme
S'abbian la forma, - Poi come assoluta
Vïolenza, in que' duo spirti soprani
Minuisca il voler, quindi la gloria. -
Così dubbiando in Beatrice guarda....
E Bëatrice, con occhi di cielo,
Vede ogni dubbio omai pinto nel viso
Del suo fedel, e sì parlando il solve. -
Non è agli spirti di che il ciel s'adorna,
O questa spera od altra più sublime
Per influenza degli astri sortita,
O per destin; ma per l'alto volere
Del sommo Ordinator, in cui siam tutti
Come son l'acque nello stesso mare. -
Solo da Lui, che è fontana di vita,
Escon l'anime pure, e quindi al corpo
In una sola ipòstasi congiunte;
E crëate potenti nello arbitrio
Di piena volontà; la qual non pate
Vïolenza che quando in sè s' incentra,
A Dio medesmo in suo poter contrasta. -
Or se il voler di Piccarda e Costanza
Fosse assoluto, o men, per te argomenta. -
E così ragionando, Bëatrice
Salìa di nuova luce rivestita
Col suo fedel nella seconda stella,
Ove traean ridendo a mille a mille
I celesti splendor; ed uno parve
Tremolando commosso dal desio
Di favellar; e al grazïoso invito
Del contemplante, incominciò: - Io fui
Giustinïan che delle molte leggi
Il gran lavoro mal digesto impresi

474

Per amor di Colui, ch' io non credea
Soggettato al patir. – Ma del supremo
Pastor la voce in me drizzò la fede. –
Parve allora che il cielo mi volesse
Tutto intento alle leggi; e che alla destra
Del mio gran Belisar fidassi l'armi. –
E chi potria ridir l'alte virtudi
De' combattenti, e dell' invitto segno
Numerar le vittorie? – Ei corse il mondo –
E ovunque in tanta riverenza crebbe,
Che il delùbro di Giano alfin si chiuse. –
Oh che non sia mai dunque il santo segno
Orpello ad ire o scissïon di parti! –
E se al valor dell'armi non s'arroge
E giustizia e virtù, corran pugnando
E Guelfi e Ghibellin sott'altre insegne. –
Sol per ciò, come vedi, in questa stella
Sì viva splende di Romèo la luce;
Di quel giusto, per cui quattro reine
Si feo lo Berlinghier di quattro figlie:
Ma l'opra bella sì mal fu gradita,
Che, per lo malignar de' Provenzali,
L'onesto pellegrino si partia
Povero e vecchio mendicando il pane. –
Ma s'egli pianse, il Provenzal non rise. –
Ed ecco al suon dell' ultime parole,
Mille splendor si girano danzando
Intorno a quel che tacendo si leva,
E si vela dagli occhi, e si nasconde. –
In nuovi dubbi intanto si travaglia
Il contemplante; e pensa – perchè Iddio
Sì grave pena alla colpa volesse
E alla Redenzïon pur questo modo. –

E in cotal guisa guardò la sua donna
Ch'ella rispose: – La Bontà divina,
Più che nell'altre crëate nature,
Nell'angelica i suoi doni diffuse
E nell' umana – e libere le fece;
Chè senza libertà fia nome vano
Virtude e colpa, e premio quindi e pena.
Se non che un freno, com'argin vi pose,
Onde la retta via per sè corresse
Più certo l'uom, di verità, di vita. –
Ma il dolce fren superbamente scosse –
Sì che dannando sè, come in radice,
Ugualmente dannò tutta sua prole. –
Quindi l'umana specie in sua natura
Tal si corruppe e così dilungossi
Dal suo Fattor, che da sè non potea
Per umiltate tant'alto salire,
Quanto si profondò per la superba
Ribellion della colpa – e tal si giacque,
Fin che per nuovo amor il Verbo unìo,
In una sola ipostasi, l'umana
Natura alla divina – e se riguardi
Alla natura assunta, fu ben giusto
Della croce il patir, ma se rifletti
Alla persona che per noi sofferse
Pena ingiusta cotanto non fu mai –
Perchè tal modo poi lo ciel volesse,
È un mistero ineffabile a colui
Che in la scuola d'amor non fosse adulto. –
Poteva Iddio per sola benignanza
Dimettere la colpa – ma più grande
Si fu l'opra d'amor, quando sè stesso

Umiliò nella carne, e la natura
Corrotta sollevò di tanto onore,
Che si potesse da sè rïalzare,
E farsi degna in lui, del gran perdono. –
Sì dicendo, s'eleva Beatrice
In più vivida luce, e tremolando
Si fa più bella; a tal che inebrïato
Il contemplante si trovò rapito,
Non sapendo, con essa al terzo cielo. –
Al terzo ciel, ov'arde la sovrana
Luce di Carlo, che lieto sospende
Le sue danze celesti e dell'antico
Amor ragiona. – ·Assai m'amasti e assai
T'avrei riamato se più lunga
Mi correva la vita – Una corona
Ebbi sul fronte; e d'altre prezïose
Gemme rifulgerebbe ai figli miei,
Se mala signorìa pur non avesse
Tratto i soggetti a gridar in Palermo:
Mora Mora. E se mio frate Roberto
Ciò antivedesse, più che l'oro e l'arca,
La paterna larghezza penserebbe. –
E si tacque, e per l'etere vanìo
Come stella cadente. – Indi rifulse
Nuovo splendor, da cui s'udìa la bella
Cunizza profetar guerre e tiranni
Alle genti, per quanto Adige irriga
E Tagliamento – e il sospir de'traditi
Dal Pastore di Feltro – e in altre luci
Sfavillavan d'amor il Marsigliese
Per Adalaja, e Raàb meretrice
Che il valor favorìo di terra santa,
A cui, per altro, Roma non intende. –

O sol quanto sei bello! In te s'assomma
Di Dio la gloria - sì che poco è amare -
E l'adorarti una follia sublime!....
Pur la tua luce da luce più viva
In cielo è cinta - All'amorose fiamme
Che s'aggiran nel tuo disco lucente,
Osannando a Colui che d'un sol cenno
Ti lanciò nel creato, il tuo bel raggio
Si trascolora: - poi che al vivo lume
Di sapïenza, ogni altra luce adombra. -
In tanta gloria lo sguardo s'affissa
Del contemplante, e vede in grembo al sole
Molti fulgor di sè farsi ghirlanda,
Quindi corona; e in metro sì divino
Danzar cantando, che rauca sarebbe
Ogni altra melodia - Quando una rosa
La più lucente del serto bëato,
Così parlò: - Questi ch'èmmi alla destra,
È mastro Alberto - ed io Tòmas d'Aquino;
Di nostra scola, e di sommi intelletti,
Son l'altre luci, tutte un dì fedeli
Alla sposa di Cristo. - Ond'ella poi
Più sicura n'andasse, il suo diletto
Di duo forti campion le fece scudo:
De' quai lo primo, un serafin d'amore;
Cherubino il secondo. - D'amendue,
Quel che dirò dell'un, e loda e intendi. -
Intra Turpino e Chiassi, alta s'aderge
Una fertile costa; e ov'essa pende,
Il bel paese in che la luce apparve
Del santo atleta. - Giovinetto ancora,
Lottò col padre per la poverella
Dispetta al mondo, ma nel ciel sì cara,

Che Cristo con lei nacque e l'ebbe in croce.
Sol per amore Francesco la tolse
Per sè in isposa e ad Innocenzio aperse
La dura intenzïon; quind'ad Onorio
Venne pregando che benedicesse
Le sante sponsalizie, per cui crebbe
Di tal connubio la scalza famiglia
In povertate Cristo predicando,
Fin ch'ebbe impresso nelle membra sue
Il piagato sigillo. - Morïente,
Volle a giaciglio il più nudo terreno,
Da cui levossi l'anima a mercede. -
Per dolci canti di nuova ghirlanda,
Che circulando la prima rinchiuse,
Morìan per l'aura l' ultime parole
Dello splendor - ed amendue com' iri
Entro ad iri, sen givan parallele
E concolori. E poi che tacque il canto,
Alto una voce incominciò: - Assisi
Vanta il primo campion, e Callaroga
Il secondo, che dal materno ostello
Vien profetando la luce futura:
E la fede, bambino al santo fonte
Legò in isposa, e sapïenza e amore
Al ciel domanda - e alla romana sede,
Non oro al fasto, ma solo licenzia
D'apostolica pugna - e negli sterpi
Ereticali con fiera potenza
Dà della scure e gli discerpa ed arde.
E forti atleti, nel divin certame,
Con sè richiama - e fin nell'ore estreme,
La fè di Cristo in amor raccomanda. -
Ma al varïar de' secoli e del gregge,

La voce del pastor più non s' intende. -
Così disse e nel suo lume si chiuse
Bonaventura ; e le celesti ruote
L'una nell'altra correan festeggiando. -
Al rotëar di que' lumi beati,
In sè pensava il contemplante - ed una
Voce modesta del cerchio secondo :
Tu vuoi saper se tal luce , gli disse ,
In noi s' eterni , pur quando di carne
Sarem vestiti. - Se tu ben intendi ,
Per letizia maggior , luce più viva
Quando fia tutta , avrà nostra persona :
Poi che l' ärdore che dentro ci abbonda
Rifletterà sul corpo e fia più bello. -
Mentre il dolce parlar l'animo acqueta
Del contemplante , ei vede l'aer tinto
Come di sangue , per cui s'argomenta
Nel ciel di Marte, ov' han corona i forti
Guerrier di Cristo. - Quand'ecco di mille
Giubilanti splendor farsi una croce ;
E uscir da essa e voci ed armonie
Tutte di cielo ; e tra le luci belle
Una più viva radïar , e aprirsi
In queste note : - Gloria all' Uno e Trino ,
Che nel mio seme fe'grazia cotanta ,
Esso levando ancor vivo nel cielo
A contemplar. - O figlio, in me tu vedi
La tua radice. - Io fui nel nostro antico
Battistero , cristiano e Cacciaguida.
Currado imperator mi cinse l'armi ;
E al conquisto pugnai di quella terra ,
Ove torna ugualmente glorïoso
E vincere e morir. - M'ebbe Fiorenza ,

Fiorenza mia quand'era ancor pudica
E sobria - quando per armi nemiche
Non era il letto delle amate spose
Ancor diserto, nè la razza mista
E tralignata; nè la bella insegna
Del nostro giglio mai posta a ritroso. -
Or poi, o figlio, che in Dio mi son note
Le cose contingenti, del futuro
Ti parlerò: - Sì come fu compulso
Ippolito d'Atene, e tu sarai
Da Fïorenza, e ogni cosa diletta
Dovrai lasciar; indi sentir siccome
Sappia d'amaro ad onorato cive
Lo pane altrui - e di che rio veleno
S'incenda il cor, per la scempia e malvagia
Compagnia che t'attende. - Ma fia vana
L'opra de'tristi contro il forte scudo
Del gran Lombardo, in cui l'atto gentile
Vince ogni dono, e degli altri potenti
Che il duol t'alleggeran, fin che tua vita
Per glorïosa fama s' infuturi. -
E si tacque, e sorrise lo splendore
Tra gli splendor della croce serena. -
Come smarrisce in verginella onesta
Delle guancie il rossor, e tal vedea
Smarrir la luce nell'astro di Giove
Il contemplante; - e in esso appena a nuove
Glorie s'apre il pensier - Ecco dall'alto
Volar gli spirti a guisa di fiammelle,
E per tal modo legarsi, che in esse
E *D* ed *I* ed *L*, e quel che segue
La divina sentenza, si leggea.
Diligite justitiam, udissi

In dolce canto. – Indi come da tizzo
Percosso escon faville, uscian le luci
Moltiplicate e in tal ordin congiunte;
Fin che comparve un'aquila di molti
Fulgor dipinta; e a sillabe splendenti
Videsi scritto David, Ezechia,
Indi Trajano, Costantin, Guglielmo,
Ed ultimo Rifeo, con altri molti
Nomi d'eroi, che la giustizia oprârno. –
Che se l'Europa or tal segno volesse,
Scarse foran le lettre e le corone. –
Quale a Jacòb in visïon comparve,
Similemente al venturoso alunno
Di Bëatrice, nel settimo cielo,
Uno scalèo di vivo oro rifulse;
Per cui di sù, di giù, si vanno a festa
Alternando gli spirti nell'accesa
Contemplazïon, in che si gode
La gioja pura degli amanti, – il muto
Silenzio; – in cui al mancar d'ogni verbo,
L'alma dell'un nell'anima dell'altro
S'incentra, ed arde d'una sola vita. –
In tanta gloria d'angioli, fiammeggia
Quell'orfanello, che fu prima Pietro
E per fraterno amor poi Damïano;
Che assorto ne'pensier contemplativi
Uscì dall'ermo e nell'ovil di Cristo
Gittò tal fiamma, che d'un lampo accese
E popoli e pastori; – che nell'eterna
Chiarità s'inabissa, ed i superbi
Intelletti confonde nel mistero
Di predestinazion: poichè a tal peso
È scarsa ogni bilancia, e la misura

Sta nel voler della giustizia prima. –
Dall' alta scala una seconda luce
Va tremolando, ov'arde il solitario
Che in Subiàco si chiuse, e il dolce nido
Lasciando per altrui arti maligne,
Vola in Cassino, e l'itale pianure
Per somma sapïenza e per lavoro
Feconda sì, che trae all'alta scuola
Maccario e Romualdo ed altri mille
Chiaror che quivi si fanno lucenti –
Ma or a questa scala, ove si adora,
Poco si vien dalle vetuste mura. –
Mentre il felice alunno in quelle vive
Luci s'inspira, un turbine di fuoco
Deliziïoso l'involve e lo solleva
In altro ciel, da cui le sette spere
Che si fan sotto ai piè, lieto riguarda,
E vede in giuso l'ombra e il punto oscuro
Di questo globo – e nel veder sorride. –
Indi rivolge gli occhi agli occhi belli
Della sua donna, che ardente nel viso
Di suprema letizia: – Ecco gli disse
Venir dal ciel che tutto si rischiara,
Il trïonfo di Cristo. – E cento schiere
Trasparean fulgurate da quel sole
Che per divina sustanzia sovranza
Ogni virtù visiva – e sotto ai rai
Di quell'eterno sol venìa la rosa
In che si chiuse. – Intanto per lo cielo
Volava il più bell'angelo di Dio;
E un giglio avea nella sinistra mano
Raccolto in paradiso, e nella destra
Una corona, per gemme e per oro

Tutta fulgente ; e la mistica rosa
Circulando cantava : – Io son l'amore
Angelico , che giro la gran Donna
Che nel suo grembo portò la salute. –
E tutti gli altri lumi rotëando
In dolce suon cantavano *Maria.*
A quell'eterno sodalizio intento
Il contemplante , mirava tre luci
Uscir dall'alto , e far cerchio d'intorno
A Beatrice – e rifulgeano in esse
Quei tre , dinante ai quali la divina
Trasfigurazïon si feo sul monte. –
E da Beatrice all'alunno rivolti :
E che è la Fede ? – Domandò lo primo : –
Fede è sustanzia , rispose l'alunno ,
Di ciò che appare , e ogni veder sovrasta –
Ed il secondo s'abbellìa dicendo :
Che è la Speranza ? – È ferma espettazione
Della gloria futura , e si deriva
Da grazia insieme e precedente merto. –
Dove tende , soggiunse il terzo lume ,
L'anima che t'informa ? – Al sommo Bene ,
Disse l'alunno ; e se talor la muove
Altro desìo, è sol perchè s'adorna
Di qualche raggio che ci vien da ello –
E disse appena , che al suono festivo
D' arpe e di tube , Santo , Santo , Santo ,
Mille voci cantâr ; e un quarto lume
D'improvviso comparve , in cui del primo
Parente antico l'anima rifulge.
E il contemplante volea dir : – O padre....
Ma l'interruppe : – Pria che fuor trabocchi ,
In Dio m'è noto il tuo desir. – Tu vuoi

484

Saper lo quando, e il quanto, nel giardino
Mi fossi, e perchè espulso, e l' idïoma
Che usai lo primo. – O figlio, da quel die,
Per quattromille e per anni trecento
E due, girossi il sol. – Nell'orto ameno
Fui per sett'ore. – Nè il gustar del pome
Ma il trapassar della legge il mi tolse.
L' idïoma ch'io feci e ch'io parlai
Pria che Nembrotto l'altezza superba
Consumasse, fu spento – poi che umana
Opra si muta. – È natural ch'uom parli;
Ma che sia questo o quel modo, si lascia
Arbitrar la natura. – Al Padre, al Figlio,
E allo Spirito Santo onore e gloria
Cantossi in paradiso – Dietro al canto
Fu profondo silenzio. – S'ecclissârno
I quattro lumi, e Beatrice arrossa
E l'aer tutto s'arrovella. – S'io
Mi trascoloro, e queste luci e il cielo,
Non ti meravigliar, gridò la voce
Dell'apostolo primo. – Il luogo mio,
Il luogo mio da tal s'usurpa in terra
Che del mio cimiter si fe' cloaca. –
Non fu del sangue mio, di quel di Lino,
Di Cleto e d'altri, allevata la sposa
Di Cristo per aver oro, ma questi
Seggi beati. – Nè intenzion fu nostra,
Che l'un de' successor sedesse a destra
L'altro a sinistra del popol cristiano;
Nè che le chiavi del santo perdono
Diventasser segnacolo di guerra. –
Nè perch'io fossi di turpe sigillo
A mercar privilegi, nè a coprirsi

In veste di pastor lupi rapaci. -
Nè che fosser laggiù per dissetarsi
E Guaschi e Caorsin, del nostro sangue....
O giustizia di Dio perchè non sorgi?....
E come augel che gridando si leva
E i consorti richiama, sì che tosto
Batton le penne, tale all'alto grido
Dello spirto soprano si levârno
Gli spiriti concordi e li seguia
Dell'occhio il contemplante; ma la vista,
Per nuove luci di cui tutta imbianca
L'aura bëata, tremola e s'abbaglia. -
E Beatrice sorridendo: - Adima,
Disse, il tuo sguardo - e i sottoposti mondi
E il vasto giro accenna; - indi lo attrae
Con un sorriso nell'ultimo cielo. -
Quivi rivolta, incominciò: - Il tempo
E il moto han qui meta e radice. - L'altre
Sfere da questa sol tengon misura
E movimento. - Luce e amor divino
Accerchian questa - e questa l'altre - il come,
Sta nella mente di Quei che la cinge. -
Da Beatrice solleva lo sguardo
In alto il contemplante, e vede un punto
Di tal fulgor e di sì forte acume,
Che gli occhi abbacinando, il viso affoca -
E in nove centri si dilata, e scalda
I comprensor celesti, dal seràfo
Ch'arde nel primo all'angel che sfavilla
E si disseta nell'ultimo amore. -
O insensati mortal! Perchè la cieca
Cupidigia così tira lo sguardo,
Che a letizia cotanta non si levi? -

In quel punto che il cielo tutto irraggia
S'affissa anch'ella Beatrice, e in viso
Rïaccesa d'amor: – Or veggo, disse,
Come in ispeglio il tuo voler, e quindi
Risponderò. – Non perchè a sè derivi
Bene maggior, il che non può l'Eterno
Amore, ma perchè di sua natura
È diffusivo, dalla eternitate
S'aperse in nuovi amor. – Materia e forma
Uscîro in atto vergini e congiunte
Ed ordinate sì, ch'ebber la cima
Del mondo le sustanzie d'atto puro,
La potenzia con àtto il mezzo strinse,
E la sola potenzia il grado estremo. –
Se non che al superbir d'angioli molti
Che tu vedesti nelle bolge inferne,
Turbârsi il ciel e gli elementi; e gli altri
Che fûr fedeli, e per grazia e per merto
Ebber quel lume che al bene conferma
Pienamente il voler. – Questa natura
Per variäti gradi a tal ascende,
Che vince il numerar. – Or vedi quanto
Sia l'eterno Valor, che in tante glorie
Si dipinge, eppur uno si rimane. –
Siccome all'albeggiar a poco a poco
Si perdon gli astri in ciel, così dagli occhi
Del contemplante si smarrian per l'aura
I celesti splendor, per cui nel viso
Di Beatrice ritorna, che sì bella
Mai non apparve. – E siamo usciti fuora,
Disse, dal maggior corpo a questo cielo
Che è pura luce. – Luce d'intelletto
Pieno d'amor, amor pien di letizia,

Letizia pura che ogni godimento
Vince e trascende. – Un' improvvisa luce
Come di lampo a tali voci abbaglia
Il contemplante, e un luminoso velo
Il fascia intorno sì ch'oltre non vede. –
E non convien smarrir, seguia la donna,
Poichè l'Eterno Amore che quiëta
Questo cielo, con tal saluto accoglie
E dispone al veder. – Ed ecco ei sente
In sè l'alta virtute e vede un fiume
Fluïdo di splendor, intra duo rive
Di ricca primavera, e quando l'uno
Quando l'altro fulgor, porsi sui fiori
Sì come gemma circoscritta in oro. –
Nella fiumana di quel gaudio affissa
Il contemplante, e guardando si tempra
A maggior luce – E come quei che sotto
Larva si stette, quando sen dispoglia,
Diverso appare da quello di prima,
In vaghi spirti i fiori e le faville,
Per maggior festa, al guardo ritemprato
Si tramutâr; sicchè tutta potèo
Chiaro veder la gloriosa corte. –
Di che stupore l'anima si bea
E si comprende!.. Come pellegrino
Che per lungo vïaggio si ritrova
Al tempio del suo voto, e lo riguarda
Di sù di giù per dir nel suo ritorno,
Questo felice pellegrin d'amore
Vagava gli occhi suoi per l'infinite
Beltà di paradiso; e sì rapito,
Tra gli eletti cercava la sua donna
Per dimandar, e dimandò: – ma un'altra

*

Voce rispose: – Guarda – e vede un Veglio
Benigno in vista, dolce e affettuoso,
Sì come un padre. – Ed ella ov'è? Richiese
Il contemplante. – Per fornir tua meta
Mosso da lei, soggiunse il Veglio, io venni.
E s'ella vuoi veder, nel terzo giro
Tu la ricerca, e nel grado supremo. –
Solleva gli occhi, e il core imparadisa
Nelle nuove bellezze, indi la onora
Così pregando: – O donna, quanto io vidi
È tua mercè. – Di servo, mi traesti
A libertade; – or fa che l'alma pura
Santamente dal corpo si disnodi. –
L'udiva Beatrice e da lontano
Riguardollo; sorrise, e in Dio s'accolse.
All'ultimo cammin, il santo Veglio
Riprese: avrai dall'eccelsa Reïna
Del ciel grazia e salute; in Lei t'affida
Per me ch'io sono il suo fedel Bernardo.
Di nuovo ardor sentiasi rïacceso
Il contemplante, e al cerchio più remoto
Tenea lo sguardo ove di fiamme d'oro
Splendeva il ciel, e dove più di mille
Angioli varïati a viva festa
Fean corona all'intorno, e vide in alto
Ridere una bellezza sì divina,
Ch'era specchio e letizia agli altri santi. –
Piegò la fronte, in silenzio adorando....
Poi che la grazia di Colui che adorna
Queste sedi beate al ciel t'assunse
Fa'che il tuo sguardo, disse l'amoroso
Santo Dottor, il mio parlar secondi.
Colei che è tanto bella e stassi assisa

A' piedi di Maria, fu l' infelice
Donna, che prima la gran piaga aperse.
Nell'ordin terzo s'asside Rachele
Con Beatrice, poi Sara e Rebecca,
E Ruth la Möabite, e digradando
Fino al settimo cerchio, l'altre donne
Ebree, che in Cristo credetter venturo; -
E nell'opposto giro, ove intercisi
Ancor per vuoto son i semicerchi,
Quei che in Cristo venuto ebber la fede.
Qui venne dal deserto e dal martiro
Il gran Giovanni, e sotto lui Francesco,
Benedetto, Agostino e quei che vedi
Generosi splendor; e giù di sotto
Dalle due division, si stan gl' infanti
Che per l'antica fè de' lor parenti
O in circoncisïon furono salvi.
Ma poi che il Verbo divino si feo
Visibil nella carne, per battesmo
Solo si ascende o laggiù si rimane.
Or guarda ai seggi che son più propinqui
All' umile Regina, e alla sinistra
Primo vedrai quel padre, che l'ardito
Cibo ai suoi figli fe' cotanto amaro;
Quindi alla destra, il sommo che da Cristo
Ebbe le chiavi - e quei che in Patmos vide
La desolazïon futura, stassi
Lunghesso assiso; e lungo l'altro, il duce
Che la legge di Dio portò dal monte.
Di contro a Pietro si mostra seduta
Anna, che esulta mirando la figlia;
E di contro ad Adamo sta Lucia,

490

Che fu per Bëatrice al tuo soccorso
Fin dalla selva. – E poi che il tempo vola,
Drizza gli sguardi tuoi nel primo Amore. –
E per meglio veder impetriamo
Grazia da Lei che ogni bel voto accoglie. –
O pïetosa Vergine, che fosti
Prima ancora dei secoli ordinata
A compier l'opra del divin consiglio,
Per cui l'eterno Amor che in te si piacque
Fe' germogliar dal vergine tuo seno
Il Fior della salute, poi che a' tuoi
Dolci sguardi lo ciel si rasserena
E di speranze sorride la terra,
Or ti rivolgi, ten priego, benigna
E grazïosa, a quest'esule figlio,
Che i regni degli spirti visitando,
Fu per alto voler quassù condutto;
E tal potenza gl'infondi, che valga
Mirar cogli occhi l'ultima salute.
Indi ti prego, o Regina, che puoi
Ciò che tu vuoi, fa'sì che i casti affetti,
Dopo tanto veder, al ben confermi.
Vedi siccome Beatrice orando
E gli altri santi si chiudon le mani.
Si tacque il Veglio; e tutto in bianca luce
Si tinge il paradiso – ed una pura
Nuova letizia in infinito amore
Va irradïando l'anime bëate.
E il contemplante estatico si sente
Trasformato in celeste, e all'alto lume
Fisso mirando vede nel profondo
Misterïoso abisso della Essenza

Divina, riuniti eppur distinti.
Sustanzia ed accidente, e fermo in uno
L' immenso varïar dell' universo –
E nel centro più vivo della gloria
Vede tre giri in tre color riflessi
E riflettenti, in una sussistenza;
De'quai lo primo in sè intelligente,
L'altro intelletto, e l'un l'altro spiranti
Come da un sol principio, eterno amore. –
O altezza sublime che si pensa
Ma non s'intende!.... Che l'anima sente
Ma non esprime!.... E come più s'occulta
Misterïosa, e tanto più s'adora!.... –
La circulazïon che è sì perfetta
Girando intorno, gli parve in quel punto
Che più è riflesso, dell'umana effigie
Entro da sè dipinta, e nel medesmo
Color accesa. – Per veder, contenne
Tutto in essa lo sguardo. – Qual talora
S'incentra il geomètra in sè pensando
A quel principio del quale s'indige
Per misurar lo cerchio, il contemplante
Veder volea come l'imàgo al cerchio
Si convenisse, e come nel suo dove
Fosse riposta. – Ma fin là non giunge
Occhio mortal. – Se non che il raggio ardente
Di tanta gloria in un raggio sì dolce
Si tempera d'amor, che di sua voglia
Il fè contento. – All'alta visïone
Qui manca il vol, – ma l'avido desìo
Si concorda al voler di quell'amore,
Che in sè bëato eternamente spira. –

492

Pagina	Linea	errori	correzioni

INFERNO

Pagina	Linea	errori	correzioni
3	1	Ardente *gioventù* . . .	Ardente Fiorentin
4	28	Superbia Invidia *ed* Avarizia . .	Superbia Invidia *e* Avarizia
6	13	Esule Fiorentin scuoti *il potere* .	. . . . la polve
6	27	*Di* prodi cittadini . . .	De' prodi cittadin'
9	6	Fa mugghiar entro a *fori* . .	. . . . . . entro a tori

PURGATORIO

Pagina	Linea	errori	correzioni
14	7	Superbamente con occhi nebbiosi .	Superbamente, e con occhi nebbiosi
14	29	Nè che più si rammentino gli *amor* .	. . . . . gli amori
15	12	E gittato sul *verde* in abbandono .	Lungo il Verde gittato in abbandono
16	17	Ecco il *Nasello* . . .	Ecco il Nasetto
17	15	*Vigilano* intorno . . .	Vigilavano intorno
18	14	Mordan la polve e qui doma d' *Onberto*	. . . . . d' Omberto
20	5	Versi il velen la *malingua* . .	. . . . . la maligna
20	20	*Agli* Iracondi	Degli Iracondi
21	19	Per *vegghienza* . . .	Per negghiënza
22	28	E *Ubaldino* della Pila . . .	E Ubaldin
25	26	Il dolce *viso*	Il dolce riso
26	6	*Un* griffon riapparve . . .	Il griffon
28	26	E tra la ruote . . .	E tra le ruote

PARADISO

Pagina	Linea	errori	correzioni
29	24	*Ora* poi che assunto . . .	Or poi
30	7	Di favellare	Di favellar
33	5	In cielo è *cinta* . . .	In cielo è vinta
39	17	Alternando gli spiriti nell' accesa .	Alternando gli spirti riäccesi
39	18	Contemplazion in che si gode .	In contemplaziön ove si gode
39	29	E popoli e *pastori* . . .	E popoli e pastor
40	31	Fa che il tuo *sguardo* . .	. . . . sguardo

INDICE